

PRIMOPIANO LEDA COLOMBINI

ganizzazione di donne come l'Udi. La battaglia sarà lunga e complessa, l'Udi comincerà ad affermare la propria autonomia verso la fine degli anni Sessanta ma lo strappo chiaro e definitivo avverrà solo con la legge sull'aborto, cioè negli anni Settanta.

Ma per tornare agli anni Cinquanta, molto più di un semplice smarrimento provoca nel partito il Rapporto Krusciov (1956) che denuncia Stalin come dittatore feroce e sanguinario. È un schiaffo crudele a quanti avevano visto nell'Urss la "patria" socialista. Marisa è angosciata, ma non se la sente di buttare via del tutto l'esperienza sovietica («qualche dubbio lo conservo ancora»), non le piace il tono arrogante e superficiale con cui Krusciov parla dei crimini di Stalin. Lo dichiara apertamente in un'assemblea di sezione, presente Togliatti. Non verrà rieletta nel Comitato federale romano del partito. Nella direzione del Pci si chiede di aprire a tutti gli iscritti la discussione sul rapporto con i partiti comunisti fratelli, di ridiscutere tutto a partire dalle regole della democrazia interna. Togliatti chiude il discorso dichiarando che la solidarietà internazionale è elemento politico essenziale.

Nel mondo cattolico qualcosa ricomincerà a muoversi negli anni 1967-68. Nascono i "cattolici del dissenso" che propongono la scelta di campo della Chiesa a fianco dei lavoratori. La comunità dell'Isolotto si dichiara solidale con i cattolici di Parma che hanno occupato il Duomo; le Acli (Associazione cattolica lavoratori italiani) organizzano convegni e formulano analisi radicalmente di sinistra. Una stagione che durerà pochi anni ma che

rinnoverà le ragioni della Sinistra Cristiana.

MARISA RODANO  
**DEL MUTARE DEI TEMPI**  
 VOL. I L'ETÀ  
 DELL'INCONSAPEVOLEZZA, IL TEMPO DELLA  
 SPERANZA  
 (1921-1948)  
 MEMORI EDITORE  
 ROMA 2008  
 379 PAGINE, 18 EURO  
 VOL. II L'ORA  
 DELL'AZIONE.  
 LA STAGIONE  
 DEL RACCOLTO  
 (1948-1968)  
 MEMORI EDITORE,  
 ROMA 2008  
 395 PAGINE, 18 EURO  
 WWW.MEMORLIT

Nei due volume di *Del mutare dei tempi*, Marisa Rodano riguarda la sua carriera politica e pensa di riconoscervi un errore: essersi identificata talmente con l'istituzione da non fare mai nulla per sé. Dopo tutto - argomenta - ogni successo le è stato offerto, non è stata lei a scegliere né a governare il proprio cammino. Su questa osservazione, un po' malinconica, per molti versi discutibile, si chiude il suo diario. È la fine degli anni Sessanta, il mondo ha uno scarto, nuovi soggetti, nuove idee irrompono sulla scena della politica.

*La storia di Leda Colombini da bracciante a dirigente del Partito raccontata dallo storico Francesco Piva ripercorre una straordinaria avventura esistenziale e pone molte domande alle donne venute dopo*

DI MARIELLA GRAMAGLIA

Una mappa schietta della memoria



PRIMOPIANO LEDA COLOMBINI

nare la scuola per i campi.

Cosa riscatta questa bambina destinata alla subalternità, all'essere non-soggetto, al silenzio? Il Partito (maiuscolo come usava dire e come era allora) e la formazione. Nell'immediato dopoguerra viene prescelta, insieme ad altre ragazze, per frequentare per sette lunghi mesi un corso di formazione a Milano. La scuola di partito era interamente diretta da uomini, il direttore era stato in esilio in Cecoslovacchia e teneva in pugno le ragazze con piglio staliniano. Leda studia come una pazza, di tutto, da Lenin a Leopardi. Prova un piacere immenso e una straordinaria gratitudine per il Partito via via che controlla meglio la lingua, che impara a scrivere secondo i codici di un quadro politico, che non deve più compitare lentamente nella lettura. Ma Leda intuisce - non sappiamo quanto con il senno di poi, se consideriamo che non aveva ancora vent'anni - che a questo amore verso la conoscenza e l'impegno deve pagare un prezzo altissimo. La disciplina è cieca, il controllo dell'anima minuzioso. Non ci si può isolare nel giardino; si è costrette a leggere pubblicamente una sorta di autobiografia - autocritica che ha lo scopo di correggere "le tendenze individualistiche"; per un ritardo di un quarto d'ora si può perdere il diritto a uscire per settimane; per una "mancanza lieve" si è condannate a pulire per giorni il pollaio.

Ma quel che più colpisce è la lotta aperta dei docenti (tutti maschi) contro "il lato femminile" delle allieve. Come se intuissero e temessero che, nella naturale propensione delle ragazze a nutrire i sentimenti, si nasconde un seme temibile, di autonomia, di ribellione, di ricerca di un "altro". Scrivono nei loro rapporti: «fra le ragazze c'è un legame più sentimentale che politico»; «l'allieva vuole bene a tutti in modo sentimentale, non vede i comportamenti dei compagni in relazione agli interessi del partito»; le insiste si lasciano andare «all'esistenzialismo, una capitolazione di fronte agli eventi e una debolezza sentimentale».

L'avventura politica di Leda continua fino ad oggi con molti riconoscimenti: nella Federbraccianti, nel Partito, nell'attività amministrativa, nel lavoro parlamentare. Con Francesco Piva ripercorre in maniera particolarmente luminosa le prime tappe. La sua storia con le mondine «audaci e resistenti, tanto che avevano fama di sfrontate». La sua fuga precipitosa da un comizio, ai tempi della "Legge Truffa", sciolta la crocchia e dipinte le labbra per non essere riconosciuta come organizzatrice, raccolta infine e portata lontano da una mac-

china misteriosa, lungo la via che i compagni le indicano. E poi il Sud degli anni Cinquanta, le raccoglitrice di olive, le immagini quasi oniriche delle raccoglitrice di gelsomini, costrette a lavorare solo di notte, con gli abiti madidi di brina. Creature - commenta Leda - che l'Italia del Sud ha perduto per sempre perché hanno seguito i loro uomini poco più tardi nel nord Europa, o più di rado a Milano e a Torino, e malgrado lo sfruttamento brutale, hanno perduto l'occasione di essere una comunità che rinnova le sue radici.

Alla fine della lettura di questa Storia di Leda restano almeno tre domande. Come era possibile costruire un meccanismo di formazione della personalità che consentiva di combinare l'adesione senza riserve alle direttive del Partito con la capacità di essere soggetti responsabili, pieni di coraggio nel conflitto e di abnegazione nella militanza (Leda, quando è già nella segreteria della Federbraccianti, porta il cappotto rivoltato di sua madre e dorme dove i contadini la ospitano, talvolta a ridosso della stalla). Insomma, è proprio inevitabile che per dire noi (e per dotarsi del patrimonio morale utile a questo fine) occorra che qualcuno severamente delimiti il campo e dipinga a tinte forti il campo avverso, quello degli altri, quello da detestare?

E ancora. Quali baci doveva rubare una donna alla vita per sopravvivere come tale a una modellazione così irrispettosa? Il senso della comunità delle donne, sembra dire Leda, nell'Udi soprattutto, in cui si era compagne anche di vita: nelle nascite, nelle morti e nel dolore. Ma forse anche la fede, o il sostegno simbolico della religione: è indimenticabile l'episodio dell'8 Marzo sempre celebrato nella chiesa di Fabbriano al suono dell'Ave Maria di Schubert, fino all'anno della scomunica dei comunisti. O persino, paradossalmente, la cultura minore, i libri della Dolly letti quasi con vergogna, i racconti di amore e avventura che Leda costruiva nel cerchio delle sue compagne braccianti per intrattenerle e lenire la fatica.

Infine. Malgrado la nostalgia che spesso ci prende per un mondo in cui pronunciare un noi era naturale, non è possibile dimenticare a quale prezzo si è praticata quella filosofia della vita e della storia.

Esiste forse la possibilità di far germogliare un noi nella mitezza? Oppure è un'illusione di anime belle, in un mondo in cui - come diceva la signora Thatcher - «la società non esiste»? ■

FRANCESCO PIVA  
STORIA DI LEDA  
DA BRACCIANTE  
A DIRIGENTE  
DI PARTITO  
FRANCO ANGELI  
MILANO 2009  
304 PAGINE  
20 EURO

**H**o sempre incoraggiato le donne della generazione un po' più avanti negli anni della mia a scrivere di se stesse. Non dovevano tacere e far dimenticare il prezioso racconto del passaggio dal fascismo, alla resistenza, alla ricostruzione del Paese, alle delusioni (quanto precoci) rispetto alla potenza salvifica della politica, alla scoperta del genere e dunque di se stesse in modo pieno. La memorialistica maschile abunda, ma è spesso scritta in giacca e cravatta, magari con una spuntatina alle basette prima di mettersi alla scrivania. L'ego trova ordine e la vita non scorre.

La Storia di Leda, scritta da Francesco Piva e animata dall'avventura umana di Leda Colombini, ci regala invece una mappa schietta della memoria. Insieme ad altre biografie e autobiografie di donne (Giulia Tedesco, Marisa Rodano, Marisa Ombra) che via via stanno uscendo, colma un vuoto. Tra poco toccherà alla generazione del femminismo prendere il coraggio a due mani e raccontarsi. In modo diacronico e non in quello sincronico in cui pure si è tanto raccontata nell'autocoscienza.

In questo caso l'autore - Francesco Piva, uno storico - lavora come l'orchestra nell'Opera. Senza di lui il soprano non canterebbe, la voce si sperebbe senza una tessitura che l'accompagna. Però è il soprano che canta. Leda è una bambina nata nel 1929 nel borgo emiliano di Fabbriano, è figlia illegittima di una bracciante, sa chi è il contadino abbiente che l'ha concepita, lo disprezza e lo sfugge, è addebitata dai maligni, ma anche protetta dal carattere forte di sua madre. Conosce presto la fame e tardi le scarpe. Alla fine della quinta elementare deve abbandona-